

PADRE TEILHARD DE CHARDIN, IL Cercò le radici dell'Albero della Vita

PIERRE TEILHARD de Chardin nacque, il 1° maggio 1881, a Sarcenat, in Alvernia, da una famiglia profondamente cattolica della media aristocrazia terriera. Nel 1899 entrò nella Compagnia di Gesù: fra il 1905 e il 1908 fu al Cairo, come lettore di chimica e fisica nel collegio gesuita della Sacra famiglia; e nel 1911 fu ordinato prete. Fece tutta la prima guerra mondiale come caporale portafertiti. Si laureò con una tesi sui mammiferi dell'Eocene superiore francese. Nel 1920 incominciò ad insegnare geologia all'Istituto cattolico di Parigi; fino a quando, nel 1923, fu inviato in Cina con una missione scientifica. Tranne qualche soggiorno in Francia e alcune campagne di ricerca in Etiopia e in India, rimase in Cina fino al 1946. Egli lavorò in molte missioni

scientifiche francesi, cinesi ed americane: partecipò attivamente alle campagne e agli studi sul Sinantropo, un ominide simile al Pithecanthropo. Nel 1926 i suoi superiori lo avevano allontanato dall'Istituto Cattolico, ritenendo pericolose le sue dottrine evoluzioniste.

Dopo la guerra ritornò in Francia, direttore di ricerca al « Centre national de la Recherche scientifique ». Nel 1948 andò a Roma per ottenere dal Vaticano il permesso di pubblicare « Le Phénomène humain » e di presentare la propria candidatura al « collegio di Francia », ricevendo un doppio rifiuto. Dal '51 al '55, anno della sua morte, lavorò in una fondazione antropologica a Nuova York.

di PIETRO CITATI

NELL'ULTIMO periodo dell'era terziaria, racconta padre Teilhard de Chardin, l'intero fascio antropoide delle scimmie pare in agitazione. In Africa e in Asia meridionale, un mosaico di piccoli gruppi semi-indipendenti si trasforma e si suddivide, intensificando via via la propria attività cerebrale. Sembra che la vita si sforzi confusamente di trovare un passaggio, di oltrepassare a tentoni una barriera sconosciuta. E di lì a poco, sulla medesima zona della crosta terrestre, compaiono i primi ominidi. Un semplice mutamento di cromosomi, una leggerissima variazione di ordine neuro-cerebrale li distingue dalle scimmie antropoidi. Eppure essi posseggono già una coscienza, abbozzano degli strumenti di pietra, accendono i primi fuochi.

Che era accaduto? Dopo un'evoluzione ininterrotta di cinquecento milioni di anni, la temperatura psichica dell'Universo era salita, nelle scimmie superiori, al punto di ebollizione. Quel leggero mutamento bastò a sconvolgere il mondo con la violenza di un'esplosione. Era nata la vita riflessa. E per quel varco improvvisamente spalancato dopo tanti insuccessi, si precipita la pressione biologica. La Vita riprende i suoi tentativi: a Giava emerge il Pithecanthropo, in Cina affiora il Sinantropo; e l'uomo della Rhodesia, l'uomo di Palestina, le ramificazioni diverse dell'uomo di Neanderthal... Verso la fine del Quaternario, nel seno del complesso neanderthaloide, compare l'Homo sapiens. Dopo di allora, la razza umana ricopre tutto il mondo; raggiunge le zone artiche e penetra in America; il fascio « sapiens » si gonfia smisuratamente, mentre gli altri rami, come il Pithecanthropo e l'uomo di Neanderthal, scompaiono per sempre. L'Albero della Vita lascia cadere senza pietà le sue foglie più gracili; sacrifica i suoi tentativi provvisori, i suoi insuccessi, i suoi successi parziali.

Nella genesi della nostra razza, la Vita rivela già i suoi lineamenti. Non si sbriciola in una polvere di atomi; o in una serie ottusa di incidenti e di determinismi. E' simile a un personaggio gigantesco. Teilhard de Chardin ne parla con un orrore amoroso e reverenziale: scrive il suo nome soltanto a grandi maiuscole; e, come un uomo del Medioevo, disegna le ramificazioni del suo Albero. La Vita non sembra conoscere le proprie mete; e non sa mai dove vuol giungere. In apparenza si abbandona al caso: brancola in tutte le direzioni; non lascia intesa nessuna delle sue possibilità. Ma, alla fine, comprendiamo che essa ha provocato le enormi ricchezze del caso solo per realizzare meglio le sue intenzioni. Ininfinitamente varia e plastica, la Vita brancola, cerca, sbaglia, spinge in avanti tutta la

propria rete, per trovare un filo unico. E, quando l'ha trovato, taglia o trasforma brutalmente gli altri.

L'Universo è un sistema. La vita è un solo organismo, che non conosce antitesi, che unifica in sé la materia e lo spirito. Cresce, si muove, si evolve continuamente, senza vuoti o interruzioni. Una stessa linea di sviluppo conduce dalla molecola alla cellula, dai pesci agli anfibi, dai mammiferi all'uomo. E questa evoluzione non è mai cieca. Avanza secondo una spirale, costruisce dei sistemi psichici via via più perfetti e ramificati. La creazione culmina nell'uomo, nel quale il mondo raccoglie le proprie energie e diventa una « persona ». Ma, al tempo stesso, si serve di lui per giungere ad una unità superiore. Attraverso l'uomo la Terra cerca di trasformarsi in un solo sistema nervoso, in un immenso grano di pensiero, che attende di ricongiungersi a Dio.

Non so come i naturalisti e gli antropologi siano inclini a giudicare le teorie di Teilhard de

testi presocratici e stoici non gli hanno però insegnato la loro meravigliosa fusione di scienza e di poesia. Come quasi tutte le moderne filosofie della natura, nemmeno l'edificio di Teilhard de Chardin evita di ricorrere a qualche artificio letterario.

NEL DESERTO del Gobi, nelle lunghissime spedizioni che lo condussero sulle tracce del Sinantropo, nelle interminabili traversate dell'Oceano Pacifico, Teilhard de Chardin si sforzava di contemplare fino alle radici l'Albero della Vita. Esso affondava nelle acque, tra i batteri primigeni, si ramificava negli insetti e nei pesci; sbocciava all'aria libera, culminando nei mammiferi e nell'uomo... In ogni suo ramo, in ogni sua foglia, nel fango delle origini, perfino nell'ultimo prototipo si irradiava e pulsava la presenza di Dio. Egli si manifesta nella « santa materia »: si nasconde nella legge provvidenziale dell'universo, nella miracolosa evoluzione che spinge entusiasti-

Come scienziato, Teilhard de Chardin accetta la grande legge dell'evoluzione. Ma non si dimentica mai, come cristiano, di attribuire alle sofferenze individuali una parte eminente. Dio le salva, le benedice, come fossero l'estremo fiore, la vetta più sublime ogni giorno raggiunta dal mondo.

Proprio perché avvertiva così profondamente gli scandali della creazione, Teilhard de Chardin si prefisse di scoprire, in ogni luogo, il piano miracoloso di Dio. Voleva dimostrare il suo ordine e glorificarlo. Credette di poter percorrere, dietro a San Paolo, le strade dell'utopia. Avrebbe voluto parlare ad ognuno di noi, prenderci candidamente per mano, indicare i segni infallibili della speranza, convincerci a credere nell'avvenire. La sua febbre ansiosa, il suo timore di non giungere a tempo sono, senza dubbio, un segno di grande nobiltà spirituale. Ma fu a questo punto che le sue doti intellettuali lo abbandonarono. Scambiò la verità con i suoi desideri. Proprio lui, così fine, così limpido e discreto, cadde vittima di tutte le banalità che il suo tempo gli offriva. Divenne prigioniero di quella strana mancanza di precisione che si annida, così spesso, sotto l'apparente precisione degli scienziati.

Il geniale filosofo della natura, l'elegante scrittore religioso si trasformarono così in un pensatore mediocre. Incominciò a discorrere dell'uomo e della società, come se la ricchezza di distinzioni e di contrasti psicologici, il senso del particolare e del paradossale, il meraviglioso realismo della tradizione cristiana non fossero mai esistiti. Simile a un Fourier o a un Saint Simon del ventesimo secolo, suonò la tromba davanti alle porte dell'Avvenire e del Super-Umano. E non si accontentò di far passare, per il Golgota, la strada del Progresso. Trasformò Cristo in un grande alchimista che sta preparando nuovi portenti nei suoi alambicchi; e nel condottiero degli eserciti della Scienza e della Socialità.

Voleva raccogliere, nel suo edificio fantastico, tutte le immagini del nostro tempo. Mescolava un'esaltazione faustiana dell'azione con una vaga eccitazione cosmica; le analogie simbolistiche, Bergson, Gide, Claudel, molto Jules Romains e perfino la transiberiana di Cendrars e i treni di lusso di Larbaud... Ma dalla cultura moderna derivava soprattutto il vuoto entusiasmo, l'enfiata ebbrezza, una celebrazione senza forza della vitalità. Più lo abbracciava, e più il cosmo gli sfuggiva tra le braccia. Annegava fra le maiuscole, fra i grafici dove registrava perfino l'avvento del Cristo, fra le sintesi di tutto con tutto. I milioni d'anni della vita, le speculazioni sulle origini dell'uomo avevano conferito una singolare nobiltà al suo pensiero. Ed ora egli sembra derivare dalle medesime Galassie una specie di genericità vertiginosa.



Le sue opere

Molti saggi di Teilhard de Chardin sono ancora inediti. Le « Editions du Seuil » hanno iniziato la pubblicazione delle sue opere complete, che è giunta al VI volume. Del primo volume sono state tirate in Francia 130.000 copie. Alcuni quaderni minori e uno studio sul « Gruppo zoologico umano » sono pubblicati dalla stessa casa editrice e da Albin Michel.

Chi voglia conoscere il pensiero di Teilhard de Chardin dovrà leggere almeno « Le milieu divin » (1926-7) e specialmente « Le phénomène humain » (1938-48). Ma nessuno di questi libri è stato finora pubblicato in Italia. I diritti delle opere del gesuita, sulle cui teorie il Sant'Uffizio ha rivolto l'anno scorso ai cattolici un ammonimento, sono controllati da un Comitato internazionale.

Chi ignora il francese, ha a disposizione le « Lettere di viaggio » (Feltrinelli); e i compendi, piuttosto modesti, di Rabut (ed. Boringhieri) e di Wildiers (ed. Bompiani). Una biografia dettagliatissima è quella di Claude Cuénot, « L'evoluzione di Teilhard de Chardin » (Feltrinelli).

Chardin. Immagino che essi, di solito, evitino di pronunciarsi, affermando che le sue idee non illuminano il terreno dell'esperienza. E difatti « Le Phénomène humain » non è l'opera di uno scienziato; ma di un geniale filosofo della natura. Con un coraggio che ad ogni passo si riaccendeva e si inebriava, Teilhard de Chardin si spingeva negli abissi del passato, interrogava quelli dell'avvenire. La sua ricchissima immaginazione intellettuale ricostruiva drammaticamente i lenti processi e le brusche rivoluzioni dell'universo. Egli non ignorava nessuna delle ultime conquiste della fisica o dell'antropologia. Ma, alla fine, la sua immagine del cosmo assomiglia a quella dei filosofi romantici della natura. Sviluppa alcune intuizioni di Goethe; e risale fino all'idea greca che il cosmo è un essere animato, unitario, governato insieme dal caso e dalla necessità. I

camente in avanti le energie della terra.

Diluvi, catastrofi, immani sollevamenti geologici sono queste le tappe attraverso cui la legge di Dio si esprime nell'universo. La « Santa Evoluzione » non ha scrupoli nel raggiungere le sue mete. Travolge, trasforma o distrugge le razze e gli individui. Fa soccombere, davanti alla glaciazione, interi fasci di animali; e abbatte, come un ramo ormai inutile, il Pithecanthropo, lo lascia estinguere nell'isola di Giava dopo aver invano tentato di perfezionarlo. « L'universo trionfa attraverso le nostre morti »; nei casi inconsueti, nelle sofferenze e nelle ingiustizie che ci colpiscono ogni giorno. Come un « artista che approfitta di un difetto o di un'impurità per trarre dalla pietra che scolpisce o dal bronzo che fonde delle linee più squisite », Dio fa servire il male e i dolori al bene collettivo degli uomini.

QUALCUNO, oggi, glorifica in Teilhard de Chardin un nuovo San Tommaso. E c'è, invece, chi scorge in lui un corruttore della fede, vilipesa nel fango della materia. Ma, sia per esaltare o per deprimere, tutti sono d'accordo nel sottolineare la novità della valutazione positiva che Teilhard de Chardin ha dato del mondo. Come se San Francesco di Sales non avesse mai santificato la vita quotidiana. E gli scienziati, gli architetti, i pittori, i missionari della Compagnia di Gesù non avessero benedetto, nel Seicento, le innumerevoli forme della creazione.

Nelle loro chiese i padri gesuiti affrescavano le meraviglie del cosmo. Una sola trionfale apoteosi abbracciava la ricchezza degli astri, il numero delle piante e degli animali, la diversità delle razze e dei popoli, la discordia fra i ricchi e i mendicanti, fra i mercanti e gli asceti. Culminava nella comunione dei santi, nelle schiere angeliche — e poi si rovesciava in un oceano irradiante di luce. Quelle gioie intellettuali, in queste grandiose scenografie! E, allo stesso modo, la prospettiva di trionfanti maiuscole, disegnata da Teilhard de Chardin, si apre in alto, sul punto-Omega dove Cristo appare alla fine dei tempi. Attraverso la « Santa Materia », guidata dalla « Santa Evoluzione », dagli elettroni alle molecole, dalle cellule ai mammiferi, dal sinantropo alle grandi collettività moderne, il cosmo ascende scenograficamente verso Dio. Solo che l'affresco di Teilhard de Chardin è pieno di lacune, di brandelli, di colori e di linee spappolate e confuse. Egli era stato meno fortunato dei suoi antichi confratelli. Era vissuto in un tempo incapace di insegnare l'ordine nel pensiero e nelle metafore.